

## **La pace e il dramma della tempesta di fuoco nell'arte**

*di Franca Cleis \*)*

Forse può sembrare un azzardo introdurre in “nonviolenza” un articolo che riguarda le arti figurative. Ma sono diverse le artiste che sono o si sono impegnate, attraverso le loro opere e la loro vita, contro la guerra e per la difesa dei diritti civili. Inoltre me ne dà lo spunto una mostra collettiva tenutasi a Ferrara (chiusa lo scorso 10 giugno) in occasione del XV edizione della Biennale Donna. Curata da Lola Bonora e Silvia Cirelli, l'esposizione proponeva il percorso di sette artiste, già affermate a livello internazionale, e la cui ricerca è da tempo incentrata sul tema della violenza contro le donne e non solo.

Valie Export, Regina José Galindo, Loredana Longo, Naiza H. Khan, Yoko Ono, Lydia Schouten e Nancy Spero raccontano con le loro opere realtà ed esperienze estremamente diverse: dalla violenza individuale a quella familiare, da quella culturale a quella politica, fino ad arrivare a quella sociale. Dava inizio alla mostra un emozionante “esercito” della pakistana Naiza H. Khan: sculture a grandezza naturale che pendevano dal soffitto e sembravano avanzare con una leggerezza minacciosa. Erano insolite armature alcune delle quali riprendevano la più comune lingerie femminile nei tessuti e nelle forme, trasformate qui in fredda corazza allo stesso tempo intima e drammatica, che protegge ma soprattutto costringe e opprime. In questa serie di sculture, così come anche nelle fotografie ad esse ispirate, l'artista ha voluto esaltare i paradossi della società pakistana, abbattendo le usuali barriere dell'universo femminile e rivelando l'ambivalenza delle costrizioni fisiche e spirituale delle donne del suo paese.

La mostra proseguiva quindi con il contributo di Yoko Ono, giapponese naturalizzata statunitense, da anni dedicata a temi ricorrenti quali la pace, i diritti umani e la violenza, come dimostravano i due video appartenenti alla nota e controversa opera *Cut Piece*, che riprendevano una sua performance svoltasi a New York e a Parigi.

Nel freddo cemento dell'installazione la siciliana Loredana Longo invece, trasformava un semplice pavimento di cemento in un drammatico cimitero di vestiti, dimenticati e abbandonati. Da sempre attenta a tematiche di forte attualità, la Longo ha stupito con una ricerca artistica che affonda le radici nella cronaca e più precisamente nella delicata questione delle morti sul lavoro e dell'emancipazione delle donne, prendendo spunto dal terribile incendio di una fabbrica di camicie a New York dove, il 25 marzo 1911, persero la vita 146 donne (tante quante il numero delle piastrelle che componevano il pavimento dell'opera). Le camicie sono imprigionate nel cemento impoverito, costantemente calpestato e violato da visitatori e visitatrici che, come inconsapevoli “carnefici”, enfatizzano a loro volta la precarietà della scena.

Di sorprendente forza espressiva l'opera di Valie Export, una delle maggiori esponenti di quell'arte di fine anni Sessanta che tenacemente ruppe i rigidi stereotipi della funzione sociale e sessuale delle donne, “*Kalashnikov*”, questo il titolo della monumentale installazione: una torre alta più di tre metri costruita con 105 fucili che, riflettendosi nell'olio esausto alla base della scultura, rimandano chiaramente alle guerre sanguinose mosse da interessi economici, in primis il petrolio. Ad affiancare l'installazione due drammatici video che mostrano crudeli immagini della guerra in Irak e di esecuzioni capitali in Cina.

Altrettanto provocatori sono stati i lavori della guatemalteca Regina José Galindo, già molto conosciuta per azioni e performance estreme che denunciano la difficile realtà del suo paese, dove la violenza sui più deboli non solo è in crescente aumento, ma rimane tragicamente impunita. L'artista si differenzia per una carica emotiva e un'irruenza creativa che la identificano come una delle più impegnate voci di protesta contemporanea.

Il percorso proseguiva poi con la videoinstallazione dell'olandese Lydia Schouten, incentrata sull'esperienza dell'artista a New York, in occasione di una residenza di alcuni mesi alla fine degli anni Ottanta. Impressionata dalla costante violenza e criminalità che invadeva le strade della metropoli americana, Lydia Schouten ha realizzato una complessa opera che prende spunto dalla

cronaca quotidiana, riportando notizie di aggressioni, omicidi e crimini realmente accaduti durante la sua permanenza. L'atmosfera cupa e surreale, esasperata dalla luce turchese che pervadeva l'ambiente, e la densità di fotografie, video e oggetti che componevano l'installazione, accentuavano la percezione di angoscia che l'artista ha voluto creare, facendo rivivere quello stesso stato di ansia ed inquietudine provato dalla vittime dei crimini raccontati.

A chiudere la rassegna, l'eccentrico estro dell'americana Nancy Spero, artista di raro talento scomparsa nel 2009, che porta la propria esperienza in mostra con una selezione di disegni e una tagliente installazione esposta per la prima volta in Italia. Emersa nel panorama artistico degli anni Sessanta per la coraggiosa scelta intellettuale di occuparsi della lotta contro la violenza politica e la dominanza sessista maschile, la radicale e femminista Nancy Spero è stata importante portavoce di una campagna a favore delle donne e pacifista e ancora oggi è celebrata come una delle massime e fondamentali esponenti.

Questo articolo è stato possibile grazie al contributo di Maria Paola Forlani in "Leggere Donna", n. 156, 35-6.

### **Nancy Spero eloquente testimone della crudeltà e della violenza**

*Noi diciamo: non in nostro nome. Rifiutiamo di essere complici... Noi, firmatari di questo testo, facciamo appello a tutti gli americani affinché si uniscano per far fronte alla sfida... Ci ispiriamo ai riservisti israeliani che a loro rischio e pericolo si sono rifiutati di servire nei territori occupati... Ci richiamiamo anche agli esempi di resistenza e coscienza che ci sono stati negli Stati Uniti, come quelli che hanno combattuto contro la schiavitù o si sono opposti alla guerra del Vietnam... Il mondo deve ascoltare la nostra voce: noi resisteremo alla guerra e alla repressione...*

Tra i firmatari di questo famoso appello, con Noam Chomsky, Eve Ensler, Susan Sarandon, Carolee Schneeman, Gloria Steinem e tanti altri intellettuali americani, figura anche il nome di Nancy Spero, artista americana poco nota in Europa e forse anche negli Stati Uniti, essendosi, come lei stessa affermava in un'intervista, sempre considerata un'artista "undeground", "un'arrabbiata", slegata dalle attività della scena artistica ufficiale. Il suo lavoro ha toccato, sin dagli anni '60, importanti temi politici e sociali producendo la *War Series* fra il 1966 e il 1970, il *Codex Artaud* nel 1971-72, e la *Torture of Women* nel 1974-76.

Nel 1969 entra nell'associazione WAR (Women Artists in Revolution), e, con altre fonda AIR (Artists-in-Residence) la prima galleria di donne artiste di New York. Fra il '66 e il '69 esprime la sua protesta contro la guerra del Vietnam con una serie di lavori su carta che vogliono mostrare tutta l'oscenità della guerra.

Anche dopo la guerra del Vietnam Spero continua nel suo impegno politico, affrontando varie tematiche sociali e contro le discriminazioni di ogni tipo. La Spero resta una delle principali artiste di riferimento nella difesa dei diritti delle donne e dei diritti civili.

Nancy Spero, nata nel 1926 nell'Ohio, è morta a New York nel 2009.

